

## **L'Europa dei pochi e l'Europa dei molti: quale possibile "Unione"?**<sup>1</sup> di Luciano Monti

**SOMMARIO: 1. I divari territoriali e regionali; 2. I divari intergenerazionali; 3. Conclusioni.**

### **Abstract.**

In questo mio intervento voglio concentrare l'attenzione sui pesanti divari che affliggono l'Unione Europea, solo acuiti dalla attuale fase recessiva; divari che sono rilevabili a livello territoriale o regionale e sul piano generazionale. Solo con una piena consapevolezza delle correlazioni di questi fenomeni sarà possibile immaginare un nuovo modello di Europa che ne proponga realisticamente il superamento. Non per importanza, ma semplicemente perché emerso a livello europeo sin dalla concezione dell'attuale esperienza comunitaria, affronto nel primo capitolo il tema del divario territoriale e regionale.

Il progetto dell'Unione Europea ha sempre dimostrato una certa consapevolezza dell'esistente divario tra aree a diverso sviluppo economico e sociale, e questo fatto ha costituito la base sulla quale si è imperniata dapprima la politica di armonizzazione e, successivamente, la vera e propria politica di coesione economica e sociale della Comunità. Il Trattato di Roma, infatti, costituisce il primo riconoscimento, seppure limitato alle aree rurali e agricole (art. 39), delle disparità economiche e sociali tra le regioni più e meno prospere dell'area comunitaria. Nel secondo capitolo invece prendo in considerazione la genesi e l'intensità dei divari intergenerazionali per trarre infine qualche spunto per una possibile "rifondazione" del progetto europeo.

### **1. I divari territoriali e regionali**

Nell'arco di oltre cinquant'anni di esperienza comunitaria, sono state formulate diverse soluzioni per ridurre il divario territoriale e regionale e rimuovere le cause che si frapponevano allo sviluppo e alla convergenza verso uno standard di benessere comune.

L'originaria convinzione era che l'integrazione economica sarebbe stata raggiunta grazie alla rimozione degli ostacoli alla libera circolazione nel mercato unico. Successivamente, ci si è resi conto che i problemi di ritardo di sviluppo e le crisi di alcune delle aree della Comunità non si sarebbero risolti, ma anzi aggravati, in un mercato aperto alla concorrenza e dunque soggetto a shock territoriali. A fianco dunque delle azioni di eterocorrezione delle forze ostacolanti, della libera circolazione di merci, persone e servizi, prendono così il via i primi strumenti di eterocompensazione, che daranno vita a quella che è definita la politica di coesione economica e sociale e ai suoi principali strumenti: i fondi strutturali, o usando la nuova terminologia introdotta nella programmazione 2014-2020, i fondi SIE (fondi strutturali e di investimento europei). Analogamente alla Politica Agricola Comune (PAC), anche questa politica si è dimostrata più gravosa del previsto e non sempre efficace, tanto che le riforme si sono susseguite nel tempo,

---

<sup>1</sup> Estratto dall'intervento alle Giornate d'Europa, IV edizione, Aieta (CS), 28 luglio 2014 arricchito da note bibliografiche.

apportando di volta in volta presunti miglioramenti per la semplificazione e una migliore gestione delle risorse comunitarie messe in gioco.

Ferma dunque la convinzione che lo sviluppo armonioso della comunità, riducendo le disparità tra le differenti regioni e il ritardo di quelle meno favorite, fosse un obiettivo al quale l'Unione Europea debba mirare in senso globale, uniformando quindi i redditi imponibili, le strutture economiche e sociali, i sistemi di welfare e le relazioni industriali. L'abbandono delle valute nazionali, l'allargamento e il sempre più rigoroso controllo della spesa pubblica e del deficit dei bilanci nazionali hanno provocato e provocano non pochi disagi sia alle regioni maggiormente in difficoltà, bisognose di politiche redistributive, sia ai governi impossibilitati ad attuare politiche di sostegno o di protezione. Le prime rese vane dai vincoli di bilancio imposti e dalla necessità di fronteggiare la crisi mediante ulteriori tagli e le seconde non coerenti con la concorrenza e il regime degli aiuti di Stato.

A questi elementi, per così dire, di natura strutturale, si sono aggiunti anche elementi di natura tecnologica, come l'affermazione delle comunicazioni telematiche a banda larga e la E-Economy, che, se in linea generale costituiscono il volano per una maggiore crescita economica, in aree in ritardo digitale possono divenire causa di esclusione e freno alla competitività. A breve dirò anche il perché.

L'allargamento, in particolare, ha scavato un ulteriore solco in tema di divario territoriale. Con la tornata di adesioni degli inizi dell'attuale secolo, l'Europa si ritrova con quasi 500 milioni di abitanti, ma con un Pil aumentato di solo il 5%. La fase recessiva iniziata dopo la crisi del 2007 ha aperto un altro solco, questa volta non tanto sulla linea Est-Ovest, quanto su quella Nord-Sud, con numerosi dei paesi dell'area mediterranea chiamati a fronteggiare vere e proprie emergenze sociali. Da decenni si dibatte sulla strategia volta a ridurre le principali cause che si frappongono alla convergenza verso una piena integrazione, che per loro natura vengono definite cause strutturali di ritardo di sviluppo<sup>2</sup>. Cause che rallentano quella che viene definita la convergenza, cioè una crescita delle aree in ritardo di sviluppo maggiore rispetto alla media comunitaria e tale da recuperare il gap iniziale. Cause che spesso, se non rimosse, possono non solo precludere la crescita prevista, ma addirittura rallentarla a livelli inferiori di quella della media comunitaria. In tali ipotesi si assiste a un aumento del gap di crescita e il conseguente fenomeno è detto di deriva<sup>3</sup> o divergenza. Quest'ultima può essere definita come "l'esistenza di forze che contribuiscono ad aumentare, nel corso del tempo, le disparità fra le diverse regioni"<sup>4</sup>.

Prendendo in esame la crescita del Pil nel periodo tra il 1995 e l'inizio della attuale crisi, le regioni che hanno registrato andamenti alla deriva sono in grande maggioranza concentrate proprio nel nostro paese e in compagnia solo di alcune regioni occidentali inglesi e orientali greche. In altre parole, se la integrazione può essere considerata il traguardo dell'Unione, la convergenza appare esserne l'imprescindibile vettore.

Nella teoria economica, tuttavia, non c'è affatto accordo sull'efficacia dei processi di convergenza e si confrontano in proposito due scuole di pensiero. Da un lato quella elaborata in seno alle teorie neoclassiche (SOLOW 1956) che ipotizza meccanismi di crescita automatici con tassi di crescita maggiori nelle economie più povere, sull'assunto che vi siano economie di scala costanti, produttività marginale del capitale decrescente e sostituibilità tra capitale e lavoro. Secondo questo approccio, una politica regionale rivolta a sostenere la convergenza con azioni di etero

<sup>2</sup> Monti L., *I fondi strutturali per la coesione europea*, SEAM, Roma 1996.

<sup>3</sup> Monti L., *L'Europa delle Regioni*, Luiss University Press, Roma 2003.

<sup>4</sup> Viesti G., Prota F., Coniglio N., *Crescita e convergenza nelle regioni deboli d'Europa negli ultimi venti anni: l'Italia nel quadro continentale*, 2010.

compensazione sarebbe inutile, essendo già il libero mercato in grado di colmare, nel lungo periodo, i divari preesistenti.

Al contrario, gli economisti che rilevano un imperfetto meccanismo di funzionamento dei mercati e differenti economie di scala, determinate da crescita endogena (ROMER 1986), e che hanno contribuito a sviluppare la cosiddetta nuova geografia economica (KRUGMAN 1991) e i suoi modelli di agglomerazione, ritengono efficace una politica regionale che promuova le spinte innovative e tecnologiche nelle aree più in ritardo di sviluppo e divergenti.

A quale di questi due approcci si è ispirato sino ad ora il progetto di integrazione europeo? La risposta non può essere univoca, perché nella politica economica europea si riscontra un forte divario tra gli obiettivi prefissati e gli strumenti messi a disposizione per raggiungerli. Non si tratta però del cosiddetto effetto annuncio, a valle del quale non farebbero seguito i provvedimenti necessari per conseguire quanto previsto. La questione è ben più complessa, stante anche l'approccio rigorosamente (e spesso anche eccessivamente) programmatico della politica comunitaria. Per comprendere a fondo questa apparente discrasia tra gli obiettivi e i mezzi messi in gioco per raggiungerli bisogna infatti fare una considerazione.

A livello di dichiarazioni di intenti e declinazione di obiettivi non vi sono dubbi che l'Unione Europea abbia compreso da tempo come non sia possibile riporre tutte le speranze solo nell'attuazione del mercato unico, come vorrebbero i sostenitori del modello neoclassico, e dunque abbia previsto una vera e propria politica regionale europea destinata a colmare i divari esistenti, assicurando nel lungo periodo una coesione economica e sociale, secondo gli orientamenti della nuova geografia economica. Anche sull'analisi delle cause di ritardo nello sviluppo di ampie aree del mercato unico europeo non vi sono stati molti ripensamenti e la diagnosi è ora consolidata.

Si ritiene infatti che siano almeno quattro le cause strutturali che hanno reso e rendono difficoltosa la convergenza. La prima è la bassa scolarizzazione, generata da alti tassi di dispersione scolastica (cioè il precoce abbandono del ciclo di istruzione); il non omogeneo livello di conoscenza di base (rilevato per convenzione nella capacità di lettura e di soluzione di problemi matematici) e la bassa percentuale di soggetti con livelli di istruzione terziaria (laurea e più). La compresenza di bassi indicatori in questi ambiti genera ritardo di sviluppo in quanto forieri di scarsa flessibilità e adattabilità della forza lavoro, deriva verso il lavoro sommerso e contestuale esclusione sociale. La presenza inoltre di un numero limitato di soggetti con livello di istruzione elevato, in particolare tecnico scientifica, preclude lo sviluppo della competitività nelle aree dove sono richieste notevoli specializzazioni. In talune regioni spagnole, per esempio, i possessori di laurea sono oltre il 47% (EUROSTAT 2013), mentre in Italia solo qualche regione del Nord supera il 20% e al Sud le percentuali sono al di sotto del 15%, tasso inferiore a quello delle regioni meno sviluppate della Grecia.

La seconda causa è rappresentata dal basso livello di occupazione, che tende a ridurre la effettiva forza lavoro, con tassi prossimi o inferiori al 50% in molte delle regioni dei paesi mediterranei, in un generalizzato contesto di invecchiamento della popolazione e dunque aumento delle persone ritirate dal mondo del lavoro. Anche sotto questo profilo (EUROSTAT 2011), il nostro paese spicca tra i paesi mediterranei per gli alti divari regionali interni, passando da tassi di occupazione superiori al target europeo per il 2020 a situazioni dove poco più del 40% della forza lavoro risulta attualmente occupata.

Un terzo fattore di ritardo consiste nelle limitate infrastrutture materiali e immateriali sulle quali possono contare le regioni meno sviluppate. Oltre alla non perfezionata politica comune dei trasporti e delle grandi vie di comunicazione, che avrebbero dovuto annullare le perifericità che affligge le regioni europee lontane dai principali centri di produzione e scambio sviluppatasi nel mercato unico, l'avvento dell'era digitale ha paradossalmente generato una ulteriore marginalizzazione di questi territori. Molta dell'attuale economia poggia sulle piattaforme abilitanti

a banda larga, in grado di annullare le distanze e di rendere possibili attività, occupazioni e trasferimenti di conoscenza sino a pochi anni fa semplicemente inconcepibili. Tuttavia, la stessa piattaforma, base e fondamento dell'economia della conoscenza e della fruizione dei servizi primari (dalla sanità all'istruzione telematiche), se non estesa a tutti i cittadini, diviene essa stessa fattore di esclusione. Così i piani digitali per l'introduzione della banda superlarga (oltre 30Mbts per cittadino) rischiano di spingere nell'ulteriore baratro della deriva le aree che non possono contare neppure sulla connessione di base. Anche in questo caso, inutile dirlo, le regioni in ritardo di sviluppo presentano spesso significativi livelli di arretratezza delle infrastrutture immateriali. Se si prende ad esempio la provincia di Cosenza, secondo i dati elaborati dall'Istituto Guglielmo Tagliacarne – Unioncamere (*Atlante della competitività delle province e delle regioni 2012*), a una buona dotazione stradale e ferroviaria (superiore alla media nazionale) non fa riscontro la dotazione di reti per le telecomunicazioni (60% della media nazionale e della media delle altre province del Mezzogiorno).

Quello che è stato definito il *digital divide* assume in Italia proporzioni rilevanti se si pensa che (EUROSTAT 2013) nelle regioni del Centro-Nord Italia tra il 65 e il 75% delle famiglie accedono regolarmente a internet da casa, mentre nelle regioni del Mezzogiorno non si raggiunge il 63%, con tassi superiori solo a quelli registrati nelle più arretrate regioni di Romania, Bulgaria e Portogallo.

Infine un quarto fattore inabilitante è certamente quello costituito dalle barriere geografiche e dalla particolare esposizione di determinati territori a rischio idrogeologico, sismico e incendi. Sotto questo aspetto le nostre regioni del Mezzogiorno si trovano nella non invidiabile posizione di cumulare tutti i fattori, ai quali si aggiunge ora anche una maggiore esposizione ai maggiori rischi determinati dai recenti mutamenti climatici e dal conseguente processo di desertificazione.

Fatta questa osservazione, che non lascia dubbi sulla diagnosi effettuata dagli organi comunitari, bisogna prendere in esame rapidamente gli strumenti messi in campo per rimuovere gli ostacoli alla piena integrazione. Considerando le risorse comunitarie destinate a questo scopo e allocate attualmente nel capitolo 1b del bilancio comunitario approvato in seno al quadro finanziario pluriennale 2014-2020, si realizza che la somma complessiva di 325 miliardi di euro stanziata per il settennio corrisponde a poco più dello 0,30% del Pil annuo dei paesi dell'Unione Europea. Sommando questo strumento con quelli messi in campo nell'ambito della PAC e quelli per il sostegno all'innovazione si superano di poco i 950 miliardi di euro, dunque meno dell'1% del Pil espresso dai paesi dell'Unione Europea. Un rapido paragone con il bilancio federale americano, che oscilla tra il 15 e il 18% del Pil degli Stati Uniti, ci fa subito capire come le dotazioni finanziarie messe in campo facciano assomigliare l'Unione Europea, sotto questo profilo, più ad una organizzazione internazionale specializzata che a un esperimento federale.

Ma si tratta dunque di una mistificazione o di una illusione? Davvero è possibile con le risorse attribuite al bilancio comunitario, ancorché parzialmente, dare attuazione a una politica regionale efficace in posizione quasi esclusiva stanti i vincoli di bilancio imposti agli stati membri per l'attuazione delle proprie politiche regionali di coesione? L'Europa è un malato immaginario o un malato terminale? I divari sono gli effetti o la causa di una crisi dei valori sui quali poggia il progetto di Unione Europea?<sup>5</sup>

Se torniamo alla questione iniziale dei possibili modelli economici per ridurre i divari regionali e prendiamo in considerazione lo spirito ordo-liberale (Scuola di Friburgo anni Trenta) che anima in particolare il paese leader dell'Unione, cioè la Germania, dobbiamo concludere che la risposta è sì. Secondo questa visione infatti, per un efficace espletamento della politica regionale è sufficiente, come in tutte le altre politiche economiche, fissare delle regole e stabilire un efficace sistema di controllo del loro rispetto e assicurare uno stimolo iniziale; il resto lo faranno le forze economiche in campo e gli effetti positivi del libero mercato

---

<sup>5</sup> Garonna P., *L'Europa di Coppel 1780-1820. Una lezione dalla storia per il futuro dell'Europa*, Franco Angeli, Milano 2008.

unico e la lotta ai monopoli. Come è stato recentemente sottolineato<sup>6</sup>, nel paradigma ordo-liberale il mercato è stabilizzato attraverso la giuridicizzazione delle relazioni che si svolgono al suo interno. Se analizziamo i capisaldi della politica di coesione economica e sociale europea e i suoi fondi strutturali per gli investimenti, possiamo rilevare come costante, nel susseguirsi delle riforme, i seguenti elementi di matrice ordo-liberale: un robusto contesto normativo regolamentare che disciplina sia la programmazione pluriennale che il funzionamento di ciascun fondo; una rigorosa distribuzione preventiva delle risorse messe in gioco; una precisa individuazione delle autorità di gestione delle risorse e delle autorità chiamate al controllo della spesa; un forte sbilanciamento sulle valutazioni di efficienza del processo di spesa rispetto all'efficacia degli interventi; un consistente decentramento della gestione sul territorio in una chiave di compartecipazione con le parti sociali e le autonomie locali. Con queste ferree regole e con una dotazione economica rilevante ancorché non determinante, si è ritenuto e si ritiene vi siano le condizioni per indirizzare tutte le altre risorse, ancora in capo ai paesi nazionali, verso il processo di integrazione. Regole come la addizionalità, che vieta ai paesi membri e alle loro regioni di distogliere risorse proprie dai progetti ritenuti prioritari in sede di programmazione comunitaria; la condizionalità, che subordina l'erogazione dei fondi comunitari al rispetto degli impegni assunti nel quadro del coordinamento delle politiche comuni e della stabilità; la regola del cofinanziamento, che chiama sempre il paese membro o la regione beneficiaria a compartecipare alla copertura finanziaria delle misure di sostegno, sono tutte state concepite seguendo questo approccio.

Risolta quindi l'apparente dicotomia tra gli obiettivi e gli strumenti, non resta che verificare lo stato delle cose, per scoprire che, purtroppo, questo approccio sino ad ora non ha dato i frutti sperati e ora più che mai, nella attuale fase recessiva, è messo alle corde.

I dati (EUROSTAT 2011) che fotografano la ricchezza generata nelle 272 regioni dell'Unione Europea non lasciano dubbi in merito all'inefficacia della presunta politica regionale europea e segnano la profondità della ferita inferta dall'attuale recessione. A parte l'abisso che intercorre tra la regione più povera dell'Europa, cioè Severozapaden in Bulgaria con 6.500 euro/PPS (potere di acquisto standard) annui pro capite (pari a meno del 30% del Pil pro capite della media degli europei), e Inner London con 80.300 euro/PPS (cioè più di dodici volte la citata regione bulgara), ben il 57% delle regioni si pone al disotto della media europea. L'Italia arretra su tutti i fronti e, mentre prima della crisi alcune regioni italiane del Nord entravano nella top ten, ora per ritrovare una regione italiana bisogna scendere al ventunesimo posto (provincia di Bolzano con 36.900 euro/PPS), mentre la Lombardia è scesa al trentesimo posto.

Se si considera poi che la Provincia autonoma di Bolzano è un'area frontaliere, bisogna ricordare come tale dato potrebbe essere stato influenzato dal reddito dei pendolari e dunque non conseguibile nel mercato interno di riferimento. Tra i fanalini di coda Puglia (221° posizione), Sicilia (223°), Calabria (220°) e Campania (231°). Il divario regionale nella sola Italia è grandissimo e le regioni "più ricche" possono contare su un Pil pro capite più che triplo rispetto a quello dei cittadini delle regioni meridionali. E' vero che in termini assoluti tale divario (21.200 euro/PPS) è inferiore a quello registrabile in Germania (29.600 euro/PPS), ma in termini percentuali rispetto a quest'ultimo è decisamente più elevato. I divari interni in Italia sono ben superiori a quelli di Grecia, Spagna e (se escludiamo Parigi) anche della Francia.

Come osservato dal Parlamento Europeo (risoluzione 2013/2008 INI del 3 febbraio 2014): "la crisi economica ha provocato una brusca frenata (se non addirittura un'inversione) nel **processo di convergenza**, ponendo fine ad un lungo periodo in cui le disparità tra regioni europee – in termini sia di Pil pro capite sia di tassi di disoccupazione – continuavano ad assottigliarsi. Fra il 2000 e il 2008 le disuguaglianze a livello regionale in termini di Pil pro capite erano costantemente diminuite, fino ad arrestarsi nel 2009. La **forbice della disuguaglianza** tra regioni europee ha però ripreso ad allargarsi nel 2010 e nel 2011, per effetto della crisi. Di conseguenza, le risorse pubbliche sia a

<sup>6</sup> Fabbrini S., *Come ripensare il modello economico dell'Europa*, IlSole24Ore, 10 luglio 2013.

livello degli Stati membri sia dell'UE sono diventate più scarse. In più, la crisi del debito sovrano in diversi Stati membri ha spinto le autorità nazionali ad attuare le necessarie riforme strutturali per contribuire al ripristino della crescita economica, **tagliando talora la quota di cofinanziamento dei Fondi strutturali e del Fondo di coesione**".

**Detto in altri termini, la già "leggera" politica regionale europea è stata ulteriormente indebolita dal mancato sostegno di misure nazionali di eterocompensazione (sacrificate per rispettare i patti di stabilità e non rifinanziate per ridurre il sempre maggiore debito pubblico) e dunque è votata al fallimento.**

## 2. I divari intergenerazionali

**I risultati di questo stato di cose stanno sotto gli occhi di tutti e l'effetto deriva si è fatto sentire non solo sulla caduta dei Pil delle regioni con le economie più fragili, ma anche sulle fasce di popolazione più deboli.** Si tratta di dati tristemente noti, che non risparmiano neppure i giovani con laurea. Le rilevazioni dell'International Labour Organization (ILO) rese note all'inizio del 2013 confermano che a esser maggiormente colpiti sono stati i giovani dei paesi più sviluppati. Mentre nel decennio 1998-2008 il tasso di disoccupazione giovanile era sceso del 12,3%, nel corso della attuale crisi (dati 2008-2012) lo stesso è risalito di 4,8 punti percentuali. Questo è semplicemente il dato aggregato, vedremo come in alcuni paesi l'ascesa del tasso sia ben più significativa. In controtendenza invece i paesi del Sud-Est asiatico e pacifico, che nello stesso periodo registrano un calo della disoccupazione giovanile di 1,4 punti.

La persistenza di alti tassi di disoccupazione giovanile, per gli analisti dell'ILO, sta modificando radicalmente l'attitudine al lavoro delle nuove generazioni. Tale prolungata crisi del mercato del lavoro, osservano gli analisti dell'Organizzazione internazionale, spinge la corrente generazione dei giovani ad essere meno selettiva nella tipologia di offerta di lavoro da accettare, accontentandosi sempre più di lavori precari o a tempo parziale o sottopagati. Questo elemento non è da sottovalutare, in quanto la diversa attitudine, che conduce ad accettare anche posizioni lavorative non adeguate alle proprie competenze, nel medio-lungo periodo finisce per ridurre il tasso di competitività delle imprese che non sfruttano appieno il potenziale delle loro risorse umane. Ciò avviene per la costante dissipazione di conoscenze acquisite dai giovani, che, accettando di lavorare in funzioni sottodimensionate, finiscono per perdere le competenze originarie e quindi mai le metteranno a disposizione della collettività nel futuro<sup>7</sup>.

I paesi che attualmente registrano la percentuale di giovani disoccupati più elevata sono tutti quelli mediterranei, in testa Grecia e Spagna dove, a fine del 2012, risultava disoccupato un giovane su due. A seguire Italia e Portogallo, con un giovane su tre (EUROSTAT 2012).

Un rapporto di Eurofound (la Fondazione europea per il miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro e organismo dell'Unione Europea), basato su dati Eurostat, mette l'accento sull'incremento dei giovani Neet (*Not in education, employment or training*) in Europa dall'inizio della crisi<sup>8</sup>. Nel 2008, infatti, i Neet tra i 15 e i 24 anni erano l'11%, mentre quelli tra i 25 e i 29 anni erano il 17%. Tali percentuali sono salite nel 2011 rispettivamente al 13% e al 20%, per un totale complessivo di

<sup>7</sup> International Labour Organization (ILO), *Global Employment Trends for Youth 2013: A generation at risk*, Ginevra, 2013.

<sup>8</sup> Eurofound, *NEETs – Young people not in employment, education or training: Characteristics, costs and policy responses in Europe*, Publication office of the European Union, Luxembourg 2012; Eurofound, *Young people and NEETs in Europe: first findings*, Publication office of the European Union, Luxembourg 2012.

ben 14 milioni di giovani. L'incremento maggiore si è registrato in Spagna, Italia, Irlanda e Bulgaria.

Prendendo ora in esame il paese maggiormente colpito in termini assoluti dalla disoccupazione giovanile, cioè l'Italia, secondo le rilevazioni ISTAT, alla data del 31 dicembre 2012, erano registrati 1.426.000 soggetti under 34 in cerca di lavoro; di questi ben 611.000 under 24. Volendosi limitare solo ai Neet under 24, si tratta, a fine marzo 2014, di 1.320.000 individui, di cui 643.000 in cerca di lavoro, che salgono a 2.442.000 se consideriamo i Neet tra i 15 e i 29 anni, di cui solo 1.155.000 in cerca di lavoro. Tutto questo in un contesto nel quale gli inattivi complessivi sono ben 20.280.000, oltre a 2.744.000 disoccupati e 605.000 sottoccupati part time (ISTAT 2013). Dati senza precedenti, che da soli possono ben rappresentare la profondità della ferita inflitta a una generazione del paese.

Se si mettono in relazione il livello educativo e lo status di Neet (LFS 2010) si nota come, prendendo sempre in esame il paese più colpito, cioè l'Italia, la metà dei Neet presenta un livello d'istruzione che nella classificazione ISCED (International Standard Classification of Education) va da 0 a 2, ossia dalla scuola dell'infanzia alla scuola secondaria di primo grado (in passato scuola media inferiore). Un'altra ampia fetta di Neet, pari a quasi il 45%, è nella fascia educativa 3-4 (scuola secondaria di secondo grado e post-secondaria). Invece, i Neet con istruzione terziaria (laurea triennale, laurea magistrale e dottorato di ricerca), corrispondenti alla categoria 5-6 della classificazione ISCED, sono meno del 5%. Questo fenomeno è da ricondurre alla originaria concentrazione delle risorse nei bacini di impiego maggiormente colpiti dalla recessione, che assorbono tradizionalmente manodopera meno qualificata (settore delle costruzioni e manifatturiero).

Rimanendo al caso italiano, la percentuale più elevata si riscontra in Sicilia (35,7%), subito seguita da tutte le altre regioni del Sud. Nel Centro Italia, dove il tasso Neet non supera mai il 25%, l'unica eccezione è rappresentata dalla Sardegna, che con il 27,6% si ascrive pienamente alla problematica realtà del Mezzogiorno. Il Nord presenta le percentuali più basse di tutta Italia. L'unica regione a non superare il 15% è il Trentino Alto Adige. La presenza di Neet al Sud è dunque altamente pervasiva ed è talmente generalizzata da non presentare differenze di genere significative.

La persistenza di un alto numero di Neet riduce dunque il capitale umano delle giovani generazioni. Le conseguenze della attuale crisi economica sui giovani sono molto severe e possono ripercuotersi per molto tempo, tanto da ridurre il capitale umano, in particolare la componente della conoscenza, acquisibile nel mondo della scuola e nel mondo del lavoro<sup>9</sup>. Riprendendo una frase di Krugman "vanno in fumo i programmi finalizzati a garantire il futuro".

Questo divario occupazionale si ripercuote ovviamente anche sulla ricchezza in capo ai soggetti interessati. In un recente lavoro del Servizio Studi di Banca d'Italia, dal titolo emblematico *Ricchezza e disuguaglianza in Italia*, si nota che "È però notevole che il rapporto (tra ricchezza e Pil, *nds*) sia comunque all'incirca raddoppiato (un po' meno, se si esclude il debito pubblico), segnalando che il nostro paese ha in questi cinquant'anni incrementato la propria ricchezza più di quanto abbia incrementato la produzione. Questo indicatore testimonia la crescente rilevanza delle condizioni patrimoniali rispetto a quelle reddituali nella nostra società, aspetto che può assumere un rilievo in termini di incentivi allo sviluppo e in termini di disuguaglianza; la ricchezza che ci proviene dal passato è infatti oggi più rilevante di ieri in rapporto a quella che è possibile procurarsi giorno dopo giorno con l'attività lavorativa e di impresa"<sup>10</sup>.

<sup>9</sup> Krugman P., *Fuori da questa crisi, adesso!*, Garzanti, Milano 2012 (ed. orig. *End This Depression Now!*, W. W. Norton & Company, New York 2012).

<sup>10</sup> D'Alessio G., *Ricchezza e disuguaglianza in Italia*, in "Questioni di Economia e Finanza", n. 115, Banca d'Italia, Roma febbraio 2012.

La popolazione dei *baby boomer* (i nati tra il 1946 e i primi anni Sessanta) invecchia e porta con sé la sua ricchezza, a danno della produttività del Paese. In altre parole si sta affermando il principio che chi ha avuto ha avuto e chi non ha mai avuto mai avrà. Una sorta di proiezione del passato per la quale se non sei stato non potrai essere: quasi una chiusura autarchica di quella generazione.

Usando un concetto caro a uno dei più grandi maestri del pensiero del secolo scorso, Ivan Illich, si assiste alla riaffermazione delle aspettative sulle speranze. Chi può controllare il proprio futuro, contando su un determinato passato e presente, maturerà delle aspettative che saranno dalla collettività riconosciute come legittime, mentre i meno fortunati, allorquando riescano a nutrire una qualsivoglia speranza, saranno convinti che si tratta di illusioni.

Una prima considerazione, quindi, è che la generazione dei *baby boomer* ha preferito consolidare la propria ricchezza nel breve periodo piuttosto che porre le basi per una ricchezza futura, generata da una politica industriale che mantenesse alto il livello di competitività dell'offerta aggregata e un sistema previdenziale maggiormente in linea con le attuali dinamiche demografiche.

Se a questi fatti si aggiunge anche il lungo periodo di iperinflazione degli anni Settanta, si può concludere affermando che non solo la generazione dei *baby boomer* ha ipotecato il futuro (degli altri), ma ha anche bruciato la ricchezza delle generazioni precedenti. In sostanza, ha cancellato un presente, minando le basi per un futuro di speranza. Ora si introducono i vincoli di bilancio, ora si impone l'austerità, ora si parla di economia sostenibile, ora si modificano i sistemi previdenziali, ora si cambiano le regole. Il consolidamento e "trascinamento" della ricchezza, che permette agli attuali over 64 anni di registrare una ricchezza familiare netta 1,5 volte superiore a quella degli over 64 della fine degli anni Ottanta, spiegano innanzitutto l'attuale tensione sociale tra coloro che hanno incrementato il proprio patrimonio e stanno per ritirarsi dal mondo del lavoro e coloro che devono costruirsi il loro avvenire partendo da un reddito sempre più difficile da conseguire e senza sicurezza sociale.

Volendo meglio quantificare il fenomeno, si deve considerare che la fascia che nel 1987 aveva meno di 34 anni poteva contare su una ricchezza pari all'82,5% della media delle famiglie italiane, mentre i giovani di oggi possono contare solo sul 61,7% di tale media, con uno scarto quindi di oltre 20 punti percentuali. Se confrontiamo inoltre coloro che nel 1987 erano ultrasessantacinquenni con quelli che oggi hanno tale età, scopriamo che il delta è positivo di 34,7 punti (65,5% rispetto a 100,2%). Sommando i due delta, uno positivo ed uno negativo, se ne ricava un differenziale marginale tra le due generazioni in esame di oltre 55 punti di scarto. Un grande divario generazionale.

Il fenomeno del trascinamento della ricchezza chiarisce a livello macroeconomico il motivo per cui i fondamentali di un paese come l'Italia continuano a essere solidi, ma anche la causa della perdita di competitività del sistema paese e relativa offerta delle imprese.

I fondamentali continuano a essere solidi perché la ricchezza media procapite rimane elevata e anche la propensione al risparmio, grazie alla concentrazione delle risorse in capo agli over 64 anni. La competitività invece si abbassa a causa del mancato turn over nelle aziende e dell'assenza di forze giovani in grado di assicurare quella spinta innovativa di cui le aziende sempre hanno bisogno. Il problema del trascinamento e della concentrazione della ricchezza non è però solo economico ma anche sociale, con l'emergere di sempre più forti diseguaglianze.

In Italia, i dieci individui più ricchi posseggono una quantità di ricchezza che è all'incirca equivalente a quella dei tre milioni di italiani più poveri. La disuguaglianza nella distribuzione della ricchezza è dunque più pronunciata di quella sul reddito<sup>11</sup>.

---

<sup>11</sup> Pianta M., *Nove su dieci. Perché stiamo (quasi) tutti peggio di 10 anni fa*, Laterza, Roma-Bari 2012.



Il trascinarsi della ricchezza spiega infine la variazione negativa del rapporto tra i risparmi e il Pil. Si noti come in Italia, per esempio, si sia passati in circa mezzo secolo da una massa di risparmi pari al 30% del Pil a poco più del 15% del Pil. Segnale, questo, di una lenta ma inesorabile erosione della ricchezza generata nell'immediato dopoguerra e riprova che i *baby boomer* hanno mantenuto un tenore di vita maggiore di quello che il sistema produttivo nel quale operavano permetteva di fare, riducendo così in povertà le generazioni successive, che di tale benessere non possono usufruire. Così i *baby boomer* sono costretti ora spesso a fungere loro stessi da ammortizzatore sociale verso figli e nipoti.

Se andiamo a considerare gli individui con i redditi più bassi, quelli cioè con maggiori rischi di precipitare nella spirale della povertà o addirittura nella grave privazione materiale, ancora una volta si può rilevare come siano le fasce più giovani a essere le maggiormente esposte, cioè la fascia di età compresa tra 0 e 17 anni e quella compresa tra 18 e 24 anni.

La frattura intergenerazionale è rilevabile anche dalle difficoltà di accesso al credito da parte degli under 35. Analizzando la quota delle famiglie con mutui per caratteristiche del capofamiglia, si nota come, in particolare nel Nord-Ovest del Paese, vi sia stato un calo dal 2005 al 2009 di oltre il 10% dei nuclei familiari under 35 anni titolari di mutuo. Variazioni negative si evidenziano anche nel Centro Italia, mentre in leggera controtendenza sarebbe solo il Sud. Questi dati trovano conferma anche nella qualità delle abitazioni e quella che viene definita la "carriera abitativa"<sup>12</sup>; ancora una volta la fascia più colpita dal disagio abitativo è quella tra i 18 e i 24 anni. Analoghe indicazioni emergono dall'esame dell'incidenza del servizio al debito rispetto al reddito, in quanto sono gli under 35 a essere molto prossimi alla soglia di insostenibilità del 30%. Le maggiori variazioni nel quinquennio in esame si registrano proprio nella fascia di età più giovane, con incrementi della percentuale di indebitamento del 7,6% al Centro e del 5,2% nel Mezzogiorno.

In conclusione, tutti questi dati confermano l'esistenza di una profonda frattura intergenerazionale in Italia, analogamente ad altri paesi con un alto indice di disuguaglianza come il Regno Unito<sup>13</sup>, gli Stati Uniti d'America e il Giappone.

Il discorso, tuttavia, non finisce qui. Se, infatti, da un lato una elevata disuguaglianza intergenerazionale comporta uno stato di disagio e una maggiore fragilità delle generazioni più colpite dalle crisi e dai periodi di recessione, dall'altro lato mina la sostenibilità della crescita nel suo complesso. A rilevare, infatti, non è solo il gap registrabile tra due o più generazioni, ma anche la deprivazione dello stock di capitale umano, qualora, come nel nostro caso, a risultare pregiudicate siano le generazioni più giovani; colpiti non solo i *Millennials*, ma anche i loro figli.

È il problema della mobilità sociale. Gli studi sulla mobilità sociale sono stati condotti seguendo prevalentemente due approcci: quello sociologico e quello economico. Il primo correla la posizione sociale raggiunta con l'occupazione svolta e tende dunque a rilevare la cosiddetta "mobilità sociale". Il secondo identifica invece la posizione sociale mediante indicatori di reddito. Gli studiosi hanno così classificato le principali occupazioni in cinque categorie: i dirigenti e i professionisti; gli imprenditori; i colletti bianchi; i colletti blu; gli artigiani e i commercianti. Rilevando le occupazioni di padri e figli è individuato così il grado di mobilità sociale di una determinata società. Un altro metodo utilizzato per verificare quella che viene anche definita la "riproduzione delle disuguaglianze"<sup>14</sup> è stato quello di analizzare i rispettivi (tra padre e figlio) livelli di istruzione, ritenendo

<sup>12</sup> Filandri M., *Carriere abitative e origine sociale*, in A. Brandolini, C. Saraceno, A. Schizzerotto (a cura di), *Dimensioni della disuguaglianza in Italia: povertà, abitazione, salute*, Il Mulino, Bologna 2009.

<sup>13</sup> Willetts D., *The Pinch, How the Baby Boomers Took Their Children's Future – And Why They Should Give it Back*, Atlantic Books London, London 2010.

<sup>14</sup> Franzini M., *Disuguaglianze inaccettabili. L'immobilità economica in Italia*, Laterza, Roma-Bari 2013.

quest'ultima lo strumento più efficace per garantire la mobilità sociale e ridurre la persistenza intergenerazionale delle disuguaglianze nei redditi e negli status socioeconomici.

Infine, seguendo un approccio socio-psicologico, sono stati presi in esame le motivazioni/opportunità che spesso conducono i figli a intraprendere la carriera dei padri. Non si tratterebbe in questo caso di sola trasmissione di capitale (si pensi all'azionariato di una impresa), ma anche il trasferimento di capitale umano e di relazioni sociali. Un fenomeno, quello della mobilità, o meglio della immobilità sociale che, con qualsiasi approccio lo si voglia studiare, mostra sempre il suo lato oscuro, cioè quello della ineguaglianza generazionale.

L'economista italiano Maurizio Franzini ha recentemente pubblicato un libro dal titolo *Disuguaglianze inaccettabili. L'immobilità economica in Italia*, nel quale mette in luce come tale fenomeno sia particolarmente intenso in Italia<sup>15</sup>. In particolare, il reddito da lavoro avrebbe pochissima mobilità sociale e il nostro paese è secondo in questo solo agli Stati Uniti. Se si mette in relazione tale fenomeno con l'indicatore di Gini (l'indicatore che misura il grado di disuguaglianza in seno a una società), ci si rende conto di come vi sia una diretta correlazione tra i due aspetti: tanto minore sarà la mobilità sociale tanto maggiore sarà l'ineguaglianza.

E' questa la più convincente risposta a coloro che difendono i loro privilegi maturati negli anni, sostenendo di rappresentare, grazie a tali risorse, quell'efficace ammortizzatore sociale per le giovani generazioni che ho evocato poco fa. L'esito delle ricerche sulla mobilità generazionale infatti dimostra come l'aiutare i propri figli o nipoti spesso determina maggiore disuguaglianza e non benessere diffuso, perché ad affermarsi saranno coloro che contano su un determinato background familiare e non i più meritevoli e capaci.

Infine, voglio accennare a un ulteriore elemento che contribuisce ad approfondire il divario generazionale, quello della bolla immobiliare che ha preceduto la attuale fase recessiva. Interessanti spunti emergono dalle ricerche condotte a partire dal 2005 da Equalsoc (Economic Change, Quality of Life and Social Cohesion), un network di ricercatori attivi sul versante della coesione sociale, finanziato con fondi comunitari nell'ambito del VI Programma quadro europeo di ricerca e sviluppo. I risultati sono stati raccolti in un rapporto pubblicato e presentato nell'ottobre del 2009<sup>16</sup>. Tra questi merita un accenno l'esame della trasmissione per successione o donazione o acquisto delle abitazioni. Partendo dalla constatazione che le abitazioni sono infatti la componente principale della ricchezza delle famiglie italiane, si è osservato che l'accesso alla casa di proprietà può avvenire in vari modi: mediante un acquisto di una unità abitativa subito dopo aver lasciato la famiglia di origine o dopo un primo periodo di affitto, oppure subentrando nella proprietà a un genitore mediante donazione o eredità. A parte queste due ultime e scontate ipotesi, i ricercatori rilevano come anche le altre scelte sarebbero influenzate dalla provenienza familiare e dal reddito di quest'ultima. In ogni caso, dunque, l'accesso alla proprietà di unità abitative sarebbe influenzato dal ruolo sociale della famiglia di origine; una vera e propria carriera abitativa, come ho ricordato in precedenza. Si tratta di valutazioni che oggi più che mai divengono rilevanti, stanti le grandi difficoltà da parte dei giovani ad accedere all'acquisto di una nuova abitazione, in considerazione sia della restrizione del credito per i lavoratori precari sia del prezzo delle abitazioni, che non ha accompagnato la discesa del Pil e dei redditi mediani. Soprattutto per quanto concerne il nostro paese, è possibile parlare di due Italie, quella dei proprietari di casa e quella di coloro che sono in affitto o stanno ancora provvedendo al servizio al debito contratto con il mutuo immobiliare, in maggioranza giovani.

A questo fenomeno si aggiunge anche il fatto che normalmente il venditore dell'unità abitativa è un individuo maturo, mentre l'acquirente è una giovane coppia. In tale ipotesi, in considerazione del ricordato

---

<sup>15</sup> Franzini M., *op. cit.*

<sup>16</sup> Equalsoc, *The Intergenerational Transmission of Inequality: Analytic Possibilities from Existing Data. State of the art report*, coordinato da T. Poggio, ottobre 2009.

boom dei prezzi delle abitazioni registrato sino a ridosso della attuale recessione, si sarebbe assistito a un trasferimento intergenerazionale di ricchezza dalla giovane generazione a quella più matura. La prima avrebbe acquistato casa a prezzi elevati e ora si ritroverebbe con un asset di ricchezza nella migliore delle ipotesi depauperato e nella peggiore minacciato dal passaggio in contenzioso del mutuo contratto.

Un esempio drammatico relativo al mercato immobiliare britannico ce lo fornisce il già richiamato Willetts, che analizzando i dati disponibili per il 2009 rileva come i proprietari di casa under 35 avrebbero una ricchezza immobiliare lorda di 350 miliardi di sterline, gravata però da mutui ancora da rimborsare per 280 miliardi di sterline e dunque una ricchezza netta di "soli" 70 miliardi di sterline. Immaginando che dall'avvento della crisi i prezzi delle unità abitative siano scesi del 20%, in questo momento i giovani inglesi proprietari di casa sarebbero pressoché nullatenenti e rischiano, con l'andare degli anni, di avere una ricchezza negativa, cioè un deficit.

Un ulteriore ostacolo che contribuisce ad acuire il *generation divide* è sicuramente l'esistenza, soprattutto in Europa, di forti reti di incolumità (*safety nets*). Il filosofo e sociologo polacco Zygmunt Bauman, nel mettere a fuoco le peculiarità della attuale sfida europea, scrive, richiamando Robert Castel: «La società moderna, avendo rimosso il fitto tessuto di comunità e corporazioni che un tempo definivano le regole di protezione e vigilavano sulla loro applicazione, per rimpiazzare tale rete con l'obbligo individuale dell'autoassistenza e dell'autosoccorso, è stata costruita sulle sabbie mobili della contingenza: l'insicurezza e il timore di un pericolo diffuso sono endemici in tale società. Come per ogni altra trasformazione moderna, anche in questo caso l'Europa ha avuto un ruolo di battistrada. Essa ha dovuto anche affrontare per prima le conseguenze impreviste, e perlopiù insane, del cambiamento»<sup>17</sup>.

Secondo Bauman, il crollo di queste reti protettive e del senso di sicurezza che le stesse assicuravano, se da un lato apre grandi spazi di libertà a coloro che sanno cogliere le opportunità di globalizzazione, dall'altro genera negli altri individui, cioè la maggioranza, la sensazione che tali spazi siano inaccessibili. La conseguenza è un diffuso senso di impotenza e il timore di essere inadeguati. A mio modo di vedere questa non è la sola conseguenza sociologica dell'affermarsi di tale incertezza. Un ulteriore effetto è l'assunzione, da parte di coloro che si sono conquistati tale sicurezza (i *baby boomer*), di pratiche difensive delle loro prerogative. In altre parole, si sta assistendo all'arroccamento di una generazione, la prima colpita da questa ondata di insicurezza, a danno delle successive. Queste ultime, nate già in un clima di incertezza, danno a tale condizione un valore minore, per così dire naturalmente assuefatte, e questo potrebbe spiegare la altrimenti incomprensibile inazione dei giovani alla situazione di divario generazionale venutasi a creare.

### 3. Conclusioni

Quanto ancora può essere accettata la trasformazione dei *baby boomer* in quelli che Necker avrebbe definito i nuovi *parvenu*, cioè i borghesi gentiluomini? Quanto alte sono realmente le barriere tra le aree fortemente sviluppate e quelle in ritardo?

La prospettiva di nuove generazioni, per così dire "resilienti", va contrastata con ogni forza e anche queste giornate d'Europa chiamano all'azione. Perché l'Europa qui descritta, percorsa da Nord a Sud e da Est a Ovest dai divari regionali e dal divario generazionale, ha bisogno ora più che mai delle forze espresse dalle nuove generazioni. Generazioni che non possono più immaginare una Europa costruita solo per assicurare la pace e la convivenza dei suoi paesi membri; giovani che non

---

<sup>17</sup> Bauman Z., *L'Europa è un'avventura*, Laterza, Roma-Bari 2012.

possono accontentarsi di sopravvivere in una fase di transizione epocale e di cambio di paradigma ma che possono, anzi devono promuovere un vero e proprio “rinascimento” dello spirito europeo, avendo il coraggio di andare oltre il modello immaginato dai padri fondatori, superandone lo stesso concetto. Si apre la strada alla concezione di una Europa “aperta” al futuro e come tale prioritariamente sensibile alla sostenibilità non solo ambientale, ma anche generazionale, che per riprendere lo spirito di Coppet, non esiti a condurre la lotta alla cultura della rendita. Forse la chiave di volta per una possibile nuova Unione, realmente sostenibile e inclusiva.